

LETTERE AL DIRETTORE

La rivoluzione cinese nella poesia di Lu Hsun

Che bisogno c'è di copiare queste cose? — domanda nella notte piena di zanzare Cing Hsin-yi all'amico Ciu Sciu-ven, che egli aveva trovato in quella squallida stanza d'albergo intento a pararsi dall'intollerabile caldo coprendosi meticolosamente antiche iscrizioni — che bisogno? — Nessun bisogno.

— E allora perché le copi? — Per nessuna ragione particolare.

Il dialogo si svolgeva una notte d'estate del 1917 a Pechino fra due tipi dell'intelligenza cinese d'allora: uno di maggior ingegno ma sconfortato («in crisi»), l'altro di più robusta tempera («sua vita»). E disse il complicato all'altro tanto per giustificare la sua negligenza:

«C'è una casa di ferro, senza finestre, indistruttibile, con dentro tanta gente, che dorme, destinata a morire d'asfissia, ma nel sonno, senza dolore; in grida, e ne sveglia due o tre, nient'altro ottenendo se non di farsi dormire in pieno sentimento; che serve ai cari reso e quei pochi? — e rispose il più semplice accettando, pur a contraccanto, l'immagine: — Se alcuni si svegliano non puoi dire che non ci sia speranza alcuna di distruggere la casa di ferro.



Lu Hsun

Come spesso succede in queste storie di amicizie fra giovani, determinante nella vita — nella carriera — del meglio dotato fu la spinta che proveniva dal più limitato. Non mancavano ad un intellettuale cinese d'avanguardia in quel 1917 i motivi di sconforto: a sei anni da quel 1911 che aveva visto l'Impero Celeste trasformarsi in repubblica accendendo in tanti cuori le speranze, a quasi tutti accano spente; non si stava meglio che ieri nella Cina imperiale, oggi nella Cina repubblicana, che dava di sé in quello — e ancora per tanti anni avvenire — questo spettacolo: «scandali sul mare infuocato, soldati e cinesi, dirottamenti nelle loro auto, speculatori in borsa, orli sulle foreste montane, insegnanti in cattedra, vazarbondi nella notte, ladri nell'oscurità», tutto un caos in cui ben difficile era raccapezzare qualche pur piccolo nucleo di miglior avvenire. Ma il posato Cing Hsin-yi all'amico irrequieto quella notte di zanzare non aveva mica detto «ammazza una zanzara fra i boschi», aveva semplicemente consigliato di «scrivere qualche cosa» — la risorsa di tanti «professori» in tempi di procelle così — e praticamente di scrivere nella rivista, semiludica allora, intitolata *Gioventù Nuova*. E il depresso professore, disperato della Rivoluzione, accettò il consiglio, prese a scrivere sulla piccola rivista, e divenne Lu Hsun, cioè «il padre del realismo nella moderna letteratura cinese» come dice chi sa, uno dei più potenti scrittori contemporanei del mondo come è apparso a me alla lettura del rivoltante libro di racconti che l'editore Feltrinelli ha testé pubblicato col titolo *La vera storia di Ah Q* e altri racconti.

La casa tutta di ferro ermetica e indistruttibile fatale bara d'un popolo di dormienti: la Cina, allora; disperate grida, che svegliano là dentro quelli di sonno meno duro e li incitano a frantumare la maledetta casa; i racconti di Lu Hsun. Destino di siffatte nazioni letterarie: si mette la prima mano verso una vita politica, ma è solo aprendo le vele al vento della poesia che fai viaggio e approdi dove ti vuoi: è giunto il novissimo scrittore a dissonanza, rinnovare anche politicamente tanta parte della vecchia Cina, perché, e solo perché, era poeta, e grande poeta. Il dramma di chi ha sognato volentieri la Rivoluzione e la Rivoluzione — dopo tante teste cadute — un bel giorno è venuta; e tutto — tutto il peggio — è rimasto

come prima, o quasi. E tutti si rivoltano contro quello zelatore, gli spaventati e i delusi, quelli a fargli scontare lo spavento, questi a chiederli conto delle promesse non mantenute. Continuar a lottare insieme con chi, se gli amici ti vengono meno — ogni giorno uno — e dei migliori ce n'è che han tradito? Contro chi, se neanche i nemici ormai s'accorgono di te, rassicurati e rimessi in sella? Per chi, se neanche i più miserrimi, i più comici, orrevoli, vogliono sapere della tua Rivoluzione? Niente; nessuno; solo. «E questo sentimento di solitudine che cresce giorno per giorno, avvinghiando la sua anima come un serpente velenoso». Tacere. Morire. Ma... ci sono i giovani che ancora fanno sogni piacevoli, ci sono i combattenti che cavalcano nella solitudine; bisogna dar una voce a questi «in modo che non si perdano di coraggio»; val la pena di ricordare a quelli i piacevoli sogni che anche tu facesti in gioventù; i capi allora, i capi, erano contro il pessimismo, bisogna dopo tanti anni eseguire questi ordini, non per te, se tu davvero sei come un arco che ha perso l'elasticità; per quei capi — morti — per questi giovani — vivi. Questo il dramma del professore Cing Sciu-ven, vissuto in Cina fra il 1881 e il 1956. L'aver fatto poesia, grande poesia, di queste vicende personali e, per me, il valore letterario dello scrittore Lu Hsun, caposcuola della modernissima letteratura cinese. Dell'agitatore politico il merito spetta a chi ha dato il suo contributo preparato le nuove generazioni di tutta la Cina a capire, via via, attendere, accogliere, seguire quelli che lo scrittore chiama «eroi delle foreste montane».

Poesia di angoscia certamente se la dà esprimere appieno tanto l'artista, cioè se ha da es-er poesia; ma non l'angoscia artificiale e ricercata che fu di moda fino a ieri in tanta parte della letteratura nostra e straniera; e non il tormento tenuto di conto e asaporato con gusto da quegli «scrittori alla moda», di cui è pieno il mondo convulso, incoerente talvolta, perché ha da render la febbre, il delirio, lo strazio di quei personaggi — di quegli altrettanti Lu Hsun —, perché anzi è arida quello strazio; non le effusioni battute i faticosi confini, che rimangono formavano, il senso dei personaggi tentati più che creati da i modernissimi scrittori di ieri. Poesia, quella di Lu Hsun, che poi sa essere pia e placata appena il corruccio del presente ceda al ricordo malioso d'una fanciulla, o l'angoscia di una famiglia nei luoghi.

Varrei citare — per invogliare — ma mi sovviene che Lu Hsun stesso non voleva considerargli i suoi racconti come opere d'arte, e insisteva sul loro intento politico, e li chiamava — almeno i primi — «appelli», e «gridi d'allarme». Seguendo, anche qui, l'esempio di un suo contemporaneo collega cinese e coetaneo mio — chiudersi segnalando ai lettori uno scritto contenuto nel libro in discorso e ricavato dalla raccolta *All'armi*, nel quale mi par sia espresso, in forma letterariamente impeccabile, il concetto di rivoluzione politica di Lu Hsun. E' un bozzetto, brevissimo, intitolato *Un incidente*; la storia d'un conducente di risciò (la carrozzella cinese tramata da un uomo) che, menando di corsa il professore all'ufficio, travolge una stracciona; la colpa è della donna, che del resto non s'è fatta male per nulla; la via

NEL 75ESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Nuova edizione in URSS delle opere di Dostoevski

MOSCA, 10 — La commissione incaricata di preparare le manifestazioni commemorative del 75° anniversario della morte di Dostoevski si è riunita, giovedì, all'Unione degli scrittori sovietici. Alla riunione hanno preso parte i rappresentanti dell'Accademia delle scienze dell'URSS, del Comitato sovietico della pace, della Società sovietica per le relazioni culturali con i paesi stranieri, del Ministero della cultura dell'URSS, del Ministero dell'educazione della Federazione russa e di altre organizzazioni, che hanno informato la commissione della loro partecipazione alle manifestazioni commemorative.

È deserta nessuno ha visto nulla, il frettoloso signore incita il conducente a tirar via e non mettersi nei guai. Niente: l'uomo si ferma, raccoglie da terra la sordida vecchia, piano piano, lasciati il risciò cliente accompagna l'impostora al posto di polizia il giorno uno — e dei migliori ce n'è che han tradito? Contro chi, se neanche i nemici ormai s'accorgono di te, rassicurati e rimessi in sella? Per chi, se neanche i più miserrimi, i più comici, orrevoli, vogliono sapere della tua Rivoluzione? Niente; nessuno; solo. «E questo sentimento di solitudine che cresce giorno per giorno, avvinghiando la sua anima come un serpente velenoso». Tacere. Morire. Ma... ci sono i giovani che ancora fanno sogni piacevoli, ci sono i combattenti che cavalcano nella solitudine; bisogna dar una voce a questi «in modo che non si perdano di coraggio»; val la pena di ricordare a quelli i piacevoli sogni che anche tu facesti in gioventù; i capi allora, i capi, erano contro il pessimismo, bisogna dopo tanti anni eseguire questi ordini, non per te, se tu davvero sei come un arco che ha perso l'elasticità; per quei capi — morti — per questi giovani — vivi. Questo il dramma del professore Cing Sciu-ven, vissuto in Cina fra il 1881 e il 1956. L'aver fatto poesia, grande poesia, di queste vicende personali e, per me, il valore letterario dello scrittore Lu Hsun, caposcuola della modernissima letteratura cinese. Dell'agitatore politico il merito spetta a chi ha dato il suo contributo preparato le nuove generazioni di tutta la Cina a capire, via via, attendere, accogliere, seguire quelli che lo scrittore chiama «eroi delle foreste montane».

Ciò: nessuna rivoluzione senza precedente rinnovamento morale — che sgorga — dal popolo.

AUGUSTO MONTI

IL NUOVO FILM DEL REGISTA DI "L'ULTIMO PONTE"

Una tragedia cinematografica sul confine tra le due Germanie

Con «Cielo senza stelle», Kautner ha posto in termini drammatici il problema di una nazione divisa. La storia d'amore di Carl e Anna - Emotività e debolezze del racconto - Giudizi della stampa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, dicembre 10. — La Germania finalmente ci ha dato un film sulla sua divisione. Il regista è Helmut Kautner, noto anche in Italia per il suo *Ultimo ponte*, un centenario di giornalisti. Qualche giorno fa, ed era la prima volta che questo successo, Kautner ha invitato a Norimberga, per l'anteprima, un centinaio di giornalisti delle due parti della Germania, ai quali ha narrato le vicende di questa pellicola e la lunga attesa prima di riuscire a fare il film. Il caso di produzione e di distribuzione coraggiosa che gli ha permesso di girare il film su suolo tedesco. Il soggetto è dello stesso Kautner, finalmente verso la fine del 1950. Allora, però, non potè convincere nessun produttore.

uscite dalla realtà vera nello stesso momento in cui si cercava di penetrare la realtà umana. Il secondo pericolo, conseguenza del primo, era quello di fare un film che si risolvesse in una sorta di astratto messaggio morale e si esaurisse nella costatazione che il bene e il male non sono geograficamente localizzabili, ma si trovano dall'una e dall'altra parte della frontiera. Prima di vedere se il tentativo è riuscito, o se il film è caduto nei trallichi che si apriva da solo, occorre raccontarne la trama, con i suoi aspetti positivi e le sue debolezze.

La fuga e la morte

Sì, è nel 1952, in qualche punto della linea di demarcazione. Un gruppo di profughi che cercano di raggiungere la Repubblica federale, è fermato dalla polizia popolare. Con essi, casualmente, si trova anche una giovane operaia, Anna Kaminski, che vuol passare dall'altra parte solo per un amore, quanto basta per andarsi a riprendere il figlio ai quale aveva rinunciato qualche anno prima per lasciarlo ai genitori dell'uomo che aveva amato ma che non aveva fatto in tempo a

campo per protugli, uno di quei lager dove gli uomini si riducono a tanti numeri e finiscono nelle mani dei collaboratori di tre o quattro poliziotti segreti. Nella casa dei nonni del suo bambino l'accoglienza è gelida. Gli affari vanno bene, il negozio per mettere lauti guadagni, il «miracolo» di Erhard si fa sentire anche in questo paesino di confine, perché, dunque, consegnare il bambino, e farlo finire «tra i comunisti»? Per superare il confine che l'ha divisa da suo figlio Anna deve rapirlo, nel corso della notte, e ricorrere poi all'aiuto di quel poliziotto per poter passare il confine nascosto in uno di quei giganteschi camion che fanno il commercio fra l'Est e l'Ovest. Al controllo di frontiera il piccolo Jochen ha visto una giostra e se la svigna, senza che nessuno si accorga di lui. Lo ritroverà il poliziotto, e, mentre, clandestinamente, passerà la frontiera per andarlo a consegnare ad Anna, nella fabbrica dove lei lavora.

Anna, che aveva già scontato un atto di coraggio, e qui, più che nell'amore senza speranza di Anna e di Carl, ci pare risieda la tragedia di quella Germania che si estende dall'Elba sino all'Elba; nel fatto, cioè, di vivere già oggi, a dieci anni dalla fine della guerra, in una situazione che fa apparire come «miracoli» delle prese di posizione che appaiono ai fuori delle frontiere tedesche naturali e non sono ogni carattere di eroismo. La ragione è che in Germania, come riconosceva giorni fa lo Spiegel, la vita politica è già regolata a suon di fischietto e viene disciplinata come le recule nel cortile di una caserma.

SERGIO SEGRE

Dibattito in via Margutta sulla legge cinematografica

Oggi alle ore 10 nella sala del Circolo artistico internazionale di Roma in via Margutta, avrà luogo un dibattito sulla legge per il cinema approvata dal Consiglio dei ministri. La relazione introduttiva al tema «Morte di un'arte» ha tenuto Umberto nel 1946, e avrebbero tenuto; invece di dare i loro voti ai comunisti e ai socialisti, li avrebbero dati a Sar-



Un soldato americano e un poliziotto tedesco al confine

Un atto di coraggio

Eppure, nonostante tutto questo, sarebbe un errore dire che il film sia soltanto una bella storia d'amore. Per lo spettatore tedesco occidentale costituisce una rivelazione e uno choc nervoso. Per la stampa di Bonn e di Monaco rappresenta un «miracolo», come scriveva qualche giorno fa la *Suedische Zeitung*. Se tutto questo può accadere bisogna allora ripetere il discorso già fatto per *08/15*, e rilevare che in Germania occidentale, la patria del conformismo, anche Kautner possono apparire a un certo momento come campioni della libertà di pensiero, il merito di Kautner è di questo suo ultimo film è di aver ricordato ai tedeschi dell'ovest che anche al di là dell'Elba vivono degli «uomini», con quali bisogna discutere e trattare se non si vuole che un giorno le polizie o gli eserciti delle due parti cerchino di sbranare e la zona di nessuno si riempia di centinaia di migliaia di Anne e di Carl, cadaveri sotto un cielo senza stelle. Per noi italiani, forse, è troppo poco. Per i tedeschi

Acque mosse per S. Remo

La lotta di fazione all'interno della Rai e l'organizzazione del prossimo Festival di musica leggera - Fermento tra gli autori di canzoni

La lotta di fazione all'interno della Rai fra il gruppo di Giugliano e dell'Azione Cattolica e quello dei vecchi funzionari, soltanto apparentemente in questa ultima settimana, non è mai stata così accesa. Il nuovo teatro in questi giorni, ancora una volta, il settore della musica leggera, ed in particolare l'organizzazione del prossimo Festival di S. Remo, per il quale le acque appaiono fin troppo agitate. Il che può essere spiegato, data la ingente mole di interessi in ballo. Basta pensare che nei primi mesi del 1955 le quote riscosse dalle case discografiche e musicali per alcune delle canzoni presentate al Festival al passato ammontavano a diverse centinaia di milioni di lire. La Rai aveva deciso in un primo momento di mettere in campo una commissione di esperti, affidando la esecuzione delle canzoni vincitrici alla Orchestra inglese diretta dal Maestro Melachroin e la interpretazione ai cantanti vincitori del concorso delle voci nuove, che in quella occasione avrebbero avuto il loro solenne «lancio» e i nuovi cantanti avrebbero dovuto anzitutto seguire un corso di perfezionamento presso la stessa Orchestra Melachroin prima del Festival. I provvedimenti venivano giustificati (non senza una certa parte di ragione) con la necessità di sprovvinzializzare il Festival e di sottrarre i nuovi cantanti all'influenza dei nostri «fabbricatori di liriche artificiali», sottoponendoli ad una serie di tirocinio presso una delle scuole più moderne d'Europa. Non era estraneo al progetto la speranza di alcune case discografiche di riuscire a piazzare i sui mercati anglosassoni le canzoni del Festival, usufruendo della popola-

Il conte Attlee

Caro direttore, il fatto che il vecchio e caro «zio Clem», cioè Attlee, capo riconosciuto dei Laburisti inglesi, sia stato fatto Conte (sembra di Dorking) e Pari del Regno Unito di Gran Bretagna e Scozia, deve aver prodotto una sensazione negli ambienti socialdemocratici italiani. Le vie del socialismo democratico vedono infatti prospettive nuove davanti a sé: fuori il punto di arrivo della carriera di ogni illustre dirigente socialdemocratico sembrava non potesse esser altro che la carica di ministro o vicepresidente del Consiglio, al massimo. Oggi, la Madre della Socialdemocrazia, indica che la metà può essere ancora più ambiziosa, afferma che se la teoria del «gradualismo» socialdemocratico esclude nettamente che i Laburisti possano diventare padroni delle fabbriche (questo non è più socialismo, è bolscevismo), tuttavia non esclude affatto che i capi dei lavoratori possano diventare Conti, Marchesi o Duchi.

Io non so cosa dicano al proposito i nostri classici della socialdemocrazia, cosa scrivano i Kautsky e i Bernstein. Da quel che scrive «La Giustizia» tuttavia, la quale si è complimentata con Attlee («zio Clem») ormai quasi pari grado del suo antagonista Churchill («zio Winston») è da ritenere che per Saragat («zio Pep») ormai la via da seguire sia tracciata in modo chiaro. Nel silenzio dei Kautsky e dei Bernstein sul problema c'è da ritenere che vada accettata senz'altro la tesi del Gatto Socialista, quello di Trilussa, il quale da tempo aveva chiarito la non contraddizione esistente tra socialismo e conservazione, affermando con lapidaria verseggiare che «so socialista quando sto a digiuno ma quando magno so conservatore».

Il problema, come si vede, è sempre di chi mangia e di chi digiuna. Ed è un peccato, in fin dei conti, che qui in Italia la monarchia sia andata a finire a carte quarantotto. Se non fosse stato così il problema di chi digiuna e chi mangia sarebbe stato nobilitato. Se in Inghilterra la monarchia ha accettato che il capo dei Laburisti locali di «zia» Conte e Lord, c'è da immaginare cosa sarebbe accaduto qui in Italia? Gli «eroi della monarchia socialista» erano state tracciate, del resto, da Mario Misiroli: chi avrebbe potuto impedire a Saragat di diventare perlo meno Duca di Frascati, a Romita Marchese di Balangero? E un altro peccato dunque che le cose siano andate come sono andate: questa Italia, come al solito, ogni giorno che passa strappa sempre più carte alla socialdemocrazia e le più belle soddisfazioni vengono tolte a «gradualisti» e Laburisti nostrani. Il guaio è, infine, che le cose vadano così, come ha detto Simoni venendo di scorso, portando il saluto caloroso del PSDI al Congresso del PLI di Malagoli. Se non fossero state «ignoranti» le organizzazioni dei comunisti, Umberto nel 1946, avrebbero tenuto; invece di dare i loro voti ai comunisti e ai socialisti, li avrebbero dati a Sar-

ragat dopo il 1947. E oggi — come ricordata ancora deplorante il Simoni — qui le cose andrebbero «come in altri paesi più fortunati». Come in Inghilterra, per esempio, dove si, è vero, i «dockers» continuano a vivere una vita da paria annunciatosi in catastrophe sulle rive del Tamigi, dove i giovanotti soldati continuano a difendere l'Impero della Nostra Graziosa Regina sparando nel mucchio dei suditi di colore in ogni angolo della terra: ma dove, almeno, a tener mano intelligenti a queste cose dai banchi Laburisti della Camera dei Comuni una corona di conte perlo meno ci si guadagna.

Qui invece? O maledizione! Qui come ti muovi sono guai, il partito socialdemocratico si spacca. La gente muore, nessuno ha fiducia nella «buona fede» dei dirigenti, tutti dicono che Saragat «ci marcia». Ingrati! Ingrati e ignoranti! Laggiù nella nebbiosa Inghilterra la gente ha più rispetto. Solo gli scannati di Bei in fare adattare l'aggiunguto alla notizia che Attlee, il deputato del sordido Limbough diventava Conte di Dorking, Ma Becan è un ciarlatano, fu perlo meno un ciarlatano di un club, tempo fa. Quel che conta è che Attlee, il vecchio, il socialista Attlee rimane sempre il vecchio Carlo «zio Clem». Ma quel che il povero Saragat, solo perché ogni tanto osa mettersi coi monarchici, tutti addosso? Tutti con lui ce l'hanno, nessuno lo risparmia, il «caro» vecchio zio Pep.

E' una tragedia, caro direttore. Questo paese è giacobino, è radicale, è materialista. E' un paese di matti che non stanno mai alle regole del giuoco, la politica li vogliono fare loro, non si fidano dei «socialisti nell'animo». Pensa, un po', a quel che succederebbe se in fin dei conti che aveva fatto? Nemmeno marchese, si era fatto fare: era restato «socialista nell'animo», come ci ha detto il Secolo tempo fa. Eppure...

Ingrati italiani! La scaglia di heffagginate che negli ambienti socialisti ha raccolto la notizia di Attlee diventato Conte non lascia bene sperare, caro direttore. Qui io credo che la gente ancora per un pezzo resterà nella sua protervia e nera convinzione che la democrazia si misuri in terre contadine, in fabbriche e nei operai, in galera per i fascisti, in libertà economica e politica per chi lavora. Qui la gente continuerà a sottovallare la «portata storica» (come diceva la «Giustizia») dell'«azione e morte» di Capo Socialista inglese Attlee.

E' un disastro. E si assicura ch'io ne sono dolente: perché Saragat nominato Duca è un peccato doverlo perdere. Ammendo, e in questo è riposta tutta la mia segreta speranza, non si dia il caso che Romita Chierici, se il più alto magistero di Gran Bretagna ha fatto conte il vecchio Carlo zio Clem, perché infatti il più alto magistero spirituale della terra, non può fare perlo meno Cavaliere di Cappa e Spada o Cavaliere Sopranumerario, il vecchio e caro zio Pep Saragat, speriamo, ardentemente. La socialdemocrazia italiana, il Paese direi, lo esige. MAURIZIO FERRARA